

ALTROVA



SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DEGLI STATI DI COSCIENZA

9
2002

N A U T I L U S

HERBARIA¹ E LE PIANTE PER VOLARE

"(...) Un mantello nero chiuso con fermagli e guarnito con pietre preziose fino all'orlo, un filo di perle di vetro al collo e sulla testa un cappuccio di pelle nera di agnello foderato con pelle bianca di gatto. In mano un bastone con il pomo, rivestito di ottone e adornato con pietre. Cinta di una fascia di vesce di lupo infilate in un cordoncino e nella quale teneva una grande borsa di pelle contenente gli oggetti magici di cui aveva bisogno per esercitare le sue arti. Aveva scarpe di vitello non conciate ed ancora ricoperte di pelo, con lunghi lacci e robusti e grandi bottoni di ottone su di un lato. Nelle mani, guanti di pelle di gatto, pelosi all'interno".

"Prendi grasso di fanciullo, Aconito bollito, foglie di Pioppo, Belladonna, Giusquiamo, Stramonio, Canapa ed altre droghe; mescolale con bitume di focolare. Aggiungi un gatto scorticato, un rospo, una lucertola ed una vipera e poi al fuoco vivo, finché siano ridotti in cenere. Quando appaiono vermi pungenti, allora l'unguento sarà pronto."



**ANNA LISA
CANTELMÌ**
Fitoterapista e
Ricercatrice,
Sulmona (AQ)



La stirpe delle streghe è presente nella cultura popolare in maniera preponderante rispetto ad altri esseri fatati o magici. La caratterizzazione di questa mala genia rimane avvolta da aspetti inquietanti. Spesso la strega è descritta come un essere dalla fisionomia terribile, naso adunco, pelle rugosa e piena di bozze, capelli ispidi e arruffati, con la facoltà di trasformarsi in animale o in oggetto, di comandare gli elementi atmosferici e di fabbricare magiche pozioni. Che siano *genti beate, gatte masciare, zobiane o abitatrici dei campi*, le streghe sono sempre state rappresentate come donne vecchie, brutte, maliarde, cattive ed in rapporto con il demone. Prima che dogmi e cattolicesimo mutassero la visione di "echi del paganesimo" in stregoneria, amplificandoli e lanciando i propri anatemi su quelli che erano i vecchi culti, queste pratiche si muovevano intorno alla strega, che costituiva la mediatrice tra lo spazio umano e la sfera divina, o più umilmente, il soprannaturale. Tale mondo misterico è formato anche dalla duplicità di queste "signore", capaci di creare filtri d'amore o malefici preparati, relativamente alle proprietà delle piante apportatrici di benessere o di morte.

Le erbe che ruotano intorno alla stregoneria sono di vario tipo: da quelle piantate negli orti o davanti all'uscio di casa dalle donne per scongiurare il pericolo di essere accusate di stregoneria, come ad esempio l'artemisia o il rosmarino; a quelle cosiddette apotropaiche che da sempre sono state utilizzate contro streghe, influssi nefasti e spiriti maligni, ed appartengono all'uso quotidiano: aglio, basilico, prezzemolo, menta, per citarne alcune; ed infine quelle usate nella fabbricazione dell'unguento per volare¹ o per creare fatture e sortilegi: belladonna, aconito, mandragora, giusquiamo e stramonio.



17

¹ Herbaria: con questo termine si indicava nel "Pactus Alemannorum" del VII sec. la strega che vagava di notte per compiere i suoi malefici.



Al di là dell'utilizzo culinario, farmacologico e per alcune allucinogeno, la storia e l'uso delle piante, intrise di miti, leggende e superstizioni, sembra appartenere solo alla coscienza popolare. L'uso delle erbe da sempre si è definito empirico, tralasciando troppo spesso la contestualizzazione in relazione alle mutazioni dei concetti medici, nonché quelli relativi alla malattia e alla cura, non ponendo attenzione all'epoca storica, alla cultura, alla religione e al *modus vivendi*, che rilevano l'importanza nella comprensione di alcune forme di retaggio di frammenti di quella scienza antichissima relegata ai margini del sapere e trattata come superstizione. Non dimentichiamo che prima di assumere il significato peggiorativo odierno, il termine superstizione, dal latino "superstitio" (dal verbo "super stare") significava "essere al di sopra di" ed indicava sia la condizione del testimone (*superstes*), colui cioè che è sopravvissuto ad un avvenimento e può testimoniare che questo è realmente avvenuto, sia "rispetto del sacro, venerazione religiosa". Infatti prima che il divino fosse concepito con una precisa fisionomia, per lo più "umana", era considerato come una forza misteriosa che risiedeva negli animali, negli astri e nelle piante. Quanto più l'albero o la pianta erano particolari, stravaganti e profumati, tante più divinità lo possedevano. Con il successivo spiritualizzarsi della religione, la divinità si eleva al di sopra dello strato terreno e quindi abbandona totalmente la pianta, l'albero ed il bosco. La prerogativa degli esseri vegetali di aver dato dimora agli dei, cede il passo alla convinzione che essi siano dotati di energia divina e quindi il dio diventa loro protettore. Sicché ogni divinità avrà il suo albero preferito e molti nasceranno per volontà di un nume, che poi le designerà a proprio simbolo. Tanto è vero che nei miti ellenici o romanici ad ogni dio è associato un vegetale, così come nella cristianità molti santi hanno per attributo una pianta (ad esempio: il Giglio di S. Antonio, la Rosa di S. Rita...). Miti e leggende sono una creazione umana universale, sono nati in epoche diverse per fornire una spiegazione ai problemi fondamentali con cui l'uomo si è da sempre misurato: l'amore, il fato, la morte, la natura, il rapporto tra il vecchio ed il nuovo e tra l'umano ed il divino. Innumerevoli sono le credenze diffuse, che non vanno considerate come semplici atti usuali, ma secondo una remota legge che divide alcuni gesti quotidiani in positivi, negativi, o addirittura nefasti. La discriminante tra queste due categorie è sempre ciò che è buono e ciò che è cattivo augurio. L'idea di dividere le potenze ultraterrene in due forze, una del bene e l'altra del male, è propria di una religione progredita e raffinata; nei culti primitivi il dio è da solo l'autore di tutto, sia del bene che del male. Rispetto alle piante, rivestite da un alone magico, si fa spesso riferimento a divinità femminili quali Ecate, Diana, Cerere, Demetra o ancora alla Grande Madre. Questo archetipo primordiale si è manifestato in triplice forma di Madre Buona, Madre Terribile e Madre Buona e Cattiva. Gli elementi buoni (sia maschili che femminili) sono caratteristici della Madre Buona (per esempio: le figure allettanti e seducenti come Maria Vergine, Demetra, Sophia, le ninfe, gli elfi e gli spiriti); la Madre Terribile comprende gli elementi negativi (per esempio: la dea indiana Kali, Ecate e la schiera delle dee del mondo sotterraneo, nonché le streghe e le figure femminili demoniache, come le Erinni e le Lamie); la terza forma è quella della Grande Madre che è

buona e cattiva e consente l'unificazione dei caratteri negativi e positivi. La Grande Madre, la Madre Buona e la Madre Terribile, costituiscono un gruppo archetipico coerente. Tale coerenza può essere ricercata tra le entità femminili che affollano il palcoscenico stregonesco. Nelle culture greche e latine, per quanto diverse dalle donne dategli a Satana che furono al centro della demonizzazione del XV-XVII sec., le streghe avevano una loro precisa collocazione. Termini quali: "*sagae, strix e striga*" riportati negli antichi testi di Catullo, Plinio e Apuleio o ancora "*lamie maleficae et striges*" stavano ad indicare colei che si dedica al "*maleficium*". La caratteristica comune a tutte queste "creature", ciò che pone in evidenza il loro essere, si palesa in attributi ricorrenti, quali l'orribile aspetto, la fatiscenza delle abitazioni e la facoltà di trasformarsi in animale per succhiare il sangue ai bambini, rapirli o colpire in modo arbitrario gli adulti. Le *sagae* popolavano la Roma antica e si servivano della loro fisionomia ripugnante per incutere paura e disprezzo, spillare denaro al prossimo, magari attirarlo nei propri tuguri, dove animali imbalsamati o vivi e di aspetto terrificante, orpelli e strani oggetti, regnavano assoluti con lo scopo di impressionare la clientela per prepararle filtri d'amore, o più spesso veleni, pozioni malefiche e contraccettivi.

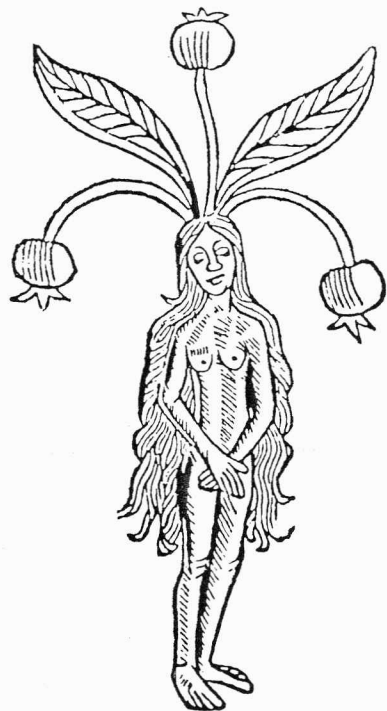
Illustrazione
della Belladonna

"(...) preparò con i soliti ingredienti i suoi infernali marchingegni: aromi di ogni sorta, piastre di metallo con su incisi segni misteriosi, frammenti di navi naufragate, una ricca collezione di cadaveri già piantati e sepolti, come nasi e dita da una parte, chiodi con attaccati pezzi di carne dall'altra, altrove il sangue rappreso di persone assassinate perfino teste mozzate sottratte a zanne di belve. Poi si mise a recitare scongiuri su quelle viscere ancora calde, cospargendole di liquidi vari: acqua di fonte, latte di mucca, miele di monte".

Le leggende popolari greche ci raccontano delle *Lamie* come esseri demoniaci femminili, che si trasformano in bellissime fanciulle con il solo scopo di attrarre uomini per suggere il loro sangue fino a stremarli. In origine, Lamia era una donna mortale, amante di Zeus, al quale aveva dato molti figli. Alcuni studiosi sostengono che Lamia possa rappresentare un esempio di come una divinità di un popolo si trasformi in un demone nella cultura successiva. Nella figura di questa creatura per metà rettile, si intravede il retaggio di una dea-serpente cretese, rappresentazione e simbolo della madre della morte, la terra che finisce con il divorare tutti quelli che camminano su di lei. Pare che in segno di tributo a questa Lamia, fossero compiuti riti mistici molto simili a quelli attuati ad Eleusi in onore di Demetra. Affine alla Lamia è Lilith, la regina dei diavoli succubi², che compare nel mito arabo e semita. Rapisce i bambini per ucciderli. Gli ebrei la fuggivano indossando amuleti e talismani. Verso il XIV sec. le antiche tradizioni delle *sagae* latine, della Lilith ebraica e delle *lamie* greche si mescolano alle leggende cristiane manifestando e pale-



19



² Succubo: etimologicamente "sub" indica "sotto" e "cubare", giacere, ossia "stare sotto". Diavolo di sesso femminile che nella tradizione si accoppia di notte con gli uomini, ai quali subito si manifesta come una orribile vecchiaia o come uno scheletro.
L'equivalente

sando una nuova immagine, quella della *Striges*³ che succhiando il sangue al bambino lo farà diventare "strigosus", ovvero anemico, smunto e macilento.

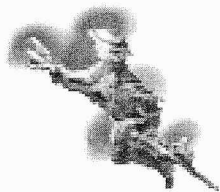
"... si aggiravano infatti, nottetempo, strani uccelli chiamati striges, dalle ali bianche, dotati di artigli così forti e taglienti da sembrare d'acciaio. Il becco poi, era potente e resistente come un rostro. Con questo penetravano nelle case dove c'erano bambini e favoriti dalle tenebre, ne laceravano le carni per succhiarne il sangue (...) erano donne trasformate in rapaci per punirle delle loro malvagità."

Si evidenzia così, all'interno delle singole culture, questa figura "altra", posta in relazione a fenomeni non interpretabili con gli strumenti della ragione. La storia, le leggende ed i miti si intersecano, il soprannaturale e la magia trovano in questa "*medea rustica*" la loro umanizzazione. Spesso si celavano dietro a guaritrici, levatrici, conciaossa, queste "*dominae herbarum*" che conoscevano il modo di utilizzare le erbe, raccoglierle e prepararle. Fu l'acuirsi della fobia sui magici poteri delle streghe che affermò la paura di oscuri rituali diabolici celati dietro queste "innocue guaritrici di campagna". Le tradizioni, le credenze e le superstizioni costituivano una complessa struttura che fu poi profondamente condizionata dalla demonizzazione dell'Inquisizione. L'atavica connessione con l'universo della natura, costituita da ancestrali equilibri e simbiosi osmotiche, venne ridotta al mero culto del diavolo. Certe manifestazioni rituali, viste dagli inquisitori come fenomeni demoniaci, in realtà erano espressioni culturali antiche, probabilmente praticate in aree "*in agris*". Si declassò questa forma religiosa che poneva in relazione l'uomo con il sacro, alla sola venerazione di Satana, facendo passare le divinità dal pantheon precristiano all'inferno cristiano. Le donne erano accusate per lo più di ungersi con uno strano unguento per recarsi di notte in luoghi segreti a cavallo della scopa e praticare misteriosi riti propiziatori per la fertilità, chiedendo l'intercessione di Diana o Erodiade.

Si distinguevano diversi tipi di unguenti per "volare". Tra le varie ricette, sono degne di nota: l'UNGUENTO DEL SABBA, che veniva preparato con enatolo, gomma adragante, zucchero e oppio, betel, giusquiamo, belladonna, cicuta e canapa in proporzioni variabili; l'ELEUTERIO SATANICO, in cui il grasso animale costituiva la base per l'hashish, la canapa, il papavero e l'ellevoro; infine l'UNGUENTO PER VOLARE, per la preparazione del quale si mescolavano sangue di pipistrello, acero, belladonna, pastinaca e cinquefoglie.

Tutti dovevano dare la sensazione del volo, del trasporto al sabba e "l'illusione" di possedere la capacità di trasformarsi in animale.

"...aveva certi bossoli d'unguenti fatti d'erbe che erano colte nel dì di Santo Giovanni e nel dì de la Ascensione (...) io li ebbi in mano, e ponendomegli al naso elli putivano per sì fatto modo, che ben parevano cose del diavolo, come erano. E dicevano che con essi s'ungevano, e così com'erano onte, lo pareva essere gatte, e non era vero; però che il corpo loro non si rimutava in altra forma, ma ben lo pareva loro (...)."



20

maschile delle succubi è costituito dagli incubi.

³ *Striges*: termine trasformato poi in strega, probabilmente deriva da "Strix" che tradotto letteralmente significa "Strige", ossia uccello notturno.

Si spalmavano sulla pelle pomate in cui il “grasso ed il sangue umano, il sangue di becco, la sugna porcina”, avevano la funzione di eccipienti per sostanze allucinatorie. Spesso tali preparati venivano introdotti negli orifici anale e vaginale, accelerandone l'assorbimento e provocando un torpore soporifero e le meravigliose visioni del sabba.

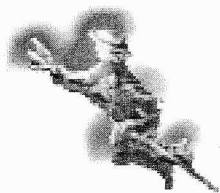
“...ci sono delle donne, quelle che chiamiamo streghe, che spergiurano che possono andare in ogni parte (...) una volta cosparse di uno strano unguento (...). E là si permettono ogni sorta di piacere. Una volta accadde che una di queste donnuciole (...) non essendo creduta su questo punto dai presenti, in gran numero di persone (...) si cosparse di unguento, con dei segni particolari e subito, davanti a tutti, giacque esanime. Quando si riebbe dopo parecchie ore, asseriva di essere stata in questo o quel posto (...). E i presenti le facevano notare che si sbagliava, che per tutto quel tempo era rimasta lì, stesa esanime; e a conferma di ciò le raccontavano che per essere sicuri le avevano dato dei colpi di bastone, le avevano fatto bruciature col fuoco. Ma lei si era svegliata



“Signatura: la dottrina della segnatura è una metodica terapeutica medioevale che fonda i suoi principi sul concetto che Dio ha creato le piante con delle caratteristiche, delle forme e dei colori ben precisi che suggeriscono su quali organi, apparati e malattie, possono agire. È un metodo analogico-sintetico di

senza sentire né il dolore delle scottature, né la sofferenza delle bastonate”.

Alcune piante che venivano usate per il “volo”, appartengono alla famiglia delle Solanacee, cioè “consolatrici” e hanno effettive attività farmacologiche allucinogene. Nella mitologica derivazione storica di molte di esse, si rinvengono strane e piuttosto singolari correlazioni tra reali utilizzi atti a provocare stati allucinatori, figure di divinità femminili per lo più in rapporto alla Grande Madre ed usi tradizionali che in alcune popolazioni sono ancora presenti e praticati. Per esempio, per l’*Atropa belladonna*, si fa derivare l’etimologia dal greco “Atropos”, il nome di una delle tre Parche, le dee del fato, alle quali, nella mitologia ellenica, era affidato il compito di recidere il filo della vita ai comuni mortali. Erano rappresentate come tre orrende vecchie che vivevano nell’Ade, vestite sempre di nero e avidi di sangue. Le Parche vennero adottate dai romani che le identificarono con le Moire, venerate anche come divinità tricefale, analogamente ad Ecate, la dea del trivio. Le Moire sono figlie della primordiale notte, che generò anche le Erinni e rientrano a pieno titolo nella Madre Terribile. Il nome “belladonna” pare dovuto al fatto che le veneziane la usavano per preparare un cosmetico in acqua distillata, che faceva dilatare le pupille rendendole più attraenti (effettivamente essa contiene un alcaloide, l’atropina, usato in oculistica per questo scopo). Il teologo e farmacologo John Ray (Rajus 1627-1705) nella sua “*Historia Plantarum*”, ci racconta che una nobile signora dopo aver applicato sulla fronte le foglie di belladonna nell’ intento di curarsi un’ulcera che aveva in mezzo agli occhi, nello spazio di una notte, notò che la sua pupilla si era enormemente dilatata. La cosa non mancò di interessare filosofi “signaturisti”⁴ di quel periodo, che vollero dare una interpretazione allegorica al fenomeno. Giovanni Mattia Faber, per esempio, in una monografia del 1667 riprodusse in alcune stampe un occhio con i muscoli retti ed obliqui recisi, accanto ad una bacca di belladonna con i suoi cinque sepalì; volendo così significare l’analogia tra questo frutto ed il bulbo oculare e fra i suoi sepalì ed i muscoli oculari. Secondo un’altra interpretazione il nome deriverebbe dal francese “belle femme”, termine usato nel medioevo per designare le streghe che utilizzavano questa pianta nella preparazione di unguenti e pozioni. Nel 1960 uno studioso dell’Università di Gottingen, Will Erich Peukert, servendosi di una ricetta tratta dal “*Magia Naturalis*” di Giambattista Della Porta, preparò un unguento principalmente a base di belladonna e riferì di aver avuto tutte le visioni e le sensazioni descritte dalle streghe partecipanti al sabba. “Abbiamo avuto sogni terribili. Prima apparvero ai miei occhi degli oggetti orribili, delle facce dilaniate; poi improvvisamente ebbi l’impressione di volare per l’aria. Il volo fu interrotto da un’improvvisa caduta sulla terra. L’ultima parte del sogno mi parve una festa orgiastica con strani e grotteschi personaggi e animali”. Molto diversa, invece, la “pomata dello stregone” impiegata per anestetizzare il paziente prima di un intervento chirurgico. A scopo apotropico, si prepara in Sud America un profumo magico, mescolando foglie secche di belladonna con zafferano e canfora, il cui effluvio allontana gli spiriti maligni. Nel XIX sec. nella terapia dell’epilessia così si consigliava: “estratto di bella-



22

indagine della realtà che permette di capire attraverso la somiglianza e l’analogia, in che maniera la natura possa essere di aiuto all’uomo. Per esempio: il gheriglio della noce ha una forte somiglianza con il cervello per cui avrà un effetto elettivo su tutte le patologie ad esso legate.

donna 1 gr, polvere di belladonna 1 gr, diviso in 100 pillole, una la mattina o la sera secondoché gli eccessi siano diurni o notturni”.

IL VELENO CHE RENDE INVISIBILI

“...coloro che si bevono l’aconito, dopo la dolcezza, e l’asprezza, che sentono nella lingua, sentono parimenti amaritudine: dopo al che gli si costringono le mascelle, e gli succedono morsi, e rodimenti di stomacho. A che quando presto non si soccorre, seguitan poscia, facendosi gli occhi torbidi, con enfiagione universale (...)”

Il mito ellenico vuole che l’aconito sia nato dalla bava di Cerbero⁵ quando Ercole, strappatolo dalla sua sede infernale, lo trascinò, facendogli toccare la terra con il muso, conquistandosi così il diritto alla immortalità. Ovidio rifacendosi a questo episodio, propone un’altra derivazione mitologica, dicendo che Cerbero si impuntava e storciva gli occhi non potendo sopportare la luce ed i raggi scintillanti, così riempiendo il cielo di tre latrati in una volta sola, spruzzò i campi con la bava facendo divenire l’erba avvelenata. La pianta che vi nacque, capace di resistere alla pietra dura, fu chiamata aconito dai contadini, infatti pietra in greco si dice “akòne”. Nata dalla schiuma di Cerbero fu poi scoperta da Ecate⁶, divinità del mondo sotterraneo, la quale la somministrava, mescolata agli alimenti, ai disgraziati forestieri che capitavano nella sua dimora. Erba infera, usata per i malefici di maghe e streghe, nel medioevo era l’ingrediente principale del celebre unguento con cui esse si cospargevano il corpo nella notte prima del sabba, in modo da poter volare sul manico della scopa. Ma serviva anche più prosaicamente per gli avvelenamenti. Per il suo potere venefico era utilizzata per uccidere i criminali e la sua coltivazione era vietata nella antica Roma. Fin dall’antichità si sono spalmate di aconito le spade e le frecce in modo da rendere mortali le ferite inferte al nemico. Si diceva anche che dalla pianta venisse estratto l’olio di aconito con cui i cosiddetti Tempestari si spalmavano il corpo per poter volare sulle nuvole e scatenare grandinate e nubifragi sulle persone che li avevano contrariati. Un’altra leggenda vuole che i maghi diventassero immediatamente invisibili mettendosi intorno al collo una pelle di serpente in cui avevano introdotto segatura di radici di aconito. In Messico si utilizza mescolato con ruta, zafferano ed aloe in fumigazioni per allontanare gli spiriti maligni. Si dice inoltre che, riponendo in una bambola da letto o in un sacchetto qualche fiore di questa erba, verrà stimolata l’intelligenza della persona che avrà la fortuna di dormirla accanto e che questa potrà anche acquistare saggezza.

“... l’aconito è prestissimo sopra a tutti li altri veleni (...) gli scorpioni rimangono senza sentimento, quando son tocchi dall’aconito, e pallidi si danno per vinti... i cacciatori gettano alle pantere carni intrise di aconito perché gustandole subito si muoiono (...)”

Castore Durante afferma che gli scorpioni toccando l’aconito diventano

⁵ Cerbero: figlio di Echidna e Tifone - cane mostruoso, con tre teste, la coda di serpente (talvolta di drago) e cinquanta teste di serpente sul dorso. Guardiano della porta degli inferi con il suo alito fetido e i forti latrati, sorvegliava l’uscio affinché nessuna ombra tentasse di uscire, né alcun vivo di entrare. Orfeo

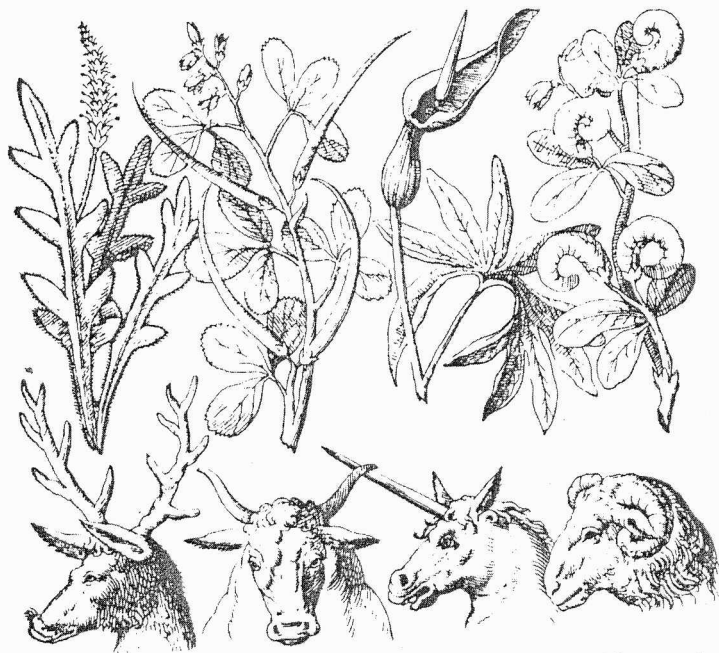


23

riuscì ad addormentarlo con la sua lira, Enea lo ammansì con una focaccia di miele e farina incantata, Ercole nella sua dodicesima fatica riuscì a portarlo sulla terra. Cerbero poi tornò nell’Ade; secondo alcuni perché riuscì a liberarsi e fuggire; secondo altri Ercole stesso ve lo riportò.

⁶ Ecate: dea greca di incerta discendenza che era associata alla magia ed ai fantasmi. Come sua figlia Circe, praticava la magia nera. La

sua autorità si estendeva alla fertilità della terra e alle ore della notte. Secondo Esiodo, fu in origine la triplice dea dal potere supremo sul cielo, sulla terra e sul Tartaro (l'aldilà della mitologia classica, infernale). In seguito prevalse la sua rappresentazione infernale, divenne quindi una divinità



24

degli inferi che teneva al di là dello Stige, per cento anni, le ombre di coloro che erano morti senza sepoltura. Come dea degli spettri e di ogni magia, le erano sacri i crocicchi ed i trivi nelle strade (per cui veniva chiamata anche "Trivia").

"intontiti", ma si riprendono se successivamente verranno toccati con le radici di elleboro sia *Viridis* che *Niger*. Il Mattioli citando gli scritti di Teofrasto, dice che l'aconito ammazza le pecore ed i buoi, legando loro una foglia o la radice sopra i testicoli. Inoltre il testo di Dioscoride, riferisce che egli divise gli aconiti in due specie, la prima la chiamò *Pardalianche* in quanto capace di uccidere i leopardi; mentre la seconda *Cinoctono* o *Licoctono* per avere facoltà di ammazzare cani e lupi. Una volta si gettavano attorno agli ovili brandelli di carne spalmata di radice di aconito impastata in maniera tale da avvelenare i lupi. Ancora oggi i contadini lo chiamano "strozza lupo" per la proprietà di uccidere tutte le fiere.

"... è utile ancora a putrefare, e a colliquare la carne superflua fuor del corpo, e intorno al sedere. Le foglie e i semi purgano l'immonditie della testa (...)"

L'HOMUNCULUS

Un'altra pianta sacra alla dea Ecate è la mandragora, per la cui estrazione dal terreno occorre scegliere il giorno e l'ora adatta, che variano secondo gli autori, i quali consigliano per la maggior parte le ore notturne in sintonia con il simbolismo di questa pianta infera. Quanto al rito, già Teofrasto spiegava che chi la coglieva doveva evitare di avere il vento contrario; poi doveva tracciare intorno alla pianta tre cerchi con una spada di ferro ed infine dissotterrarla guardando ad occidente men-

tre una seconda persona danzava intorno alla pianta cantando strofette di contenuto erotico. La precauzione di porsi sopravvento nasceva dalla credenza che questa erba emanasse un forte odore venefico. Il ferro era omologo al simbolismo infero, notturno della pianta; quanto ai cerchi, avevano la funzione di trattenere all'interno gli influssi. Il raccoglitore infine doveva rivolgersi ad occidente che simbolicamente era il luogo degli spiriti inferi, affinché questi propiziassero la difficile operazione. Il rituale divenne con il Medioevo più complesso. Il mago che estraeva la magica radice doveva indossare una tiara di piombo e bracciali dello stesso metallo, ornati di pietre saturnine. Per placare le potenze inferie era necessario sgozzare un gufo oppure una gallina nera, simbolicamente analoga. Le si scavava intorno scoprendone soltanto una minima parte, poi si legava ad essa un cane che slanciandosi in avanti la estirpava. Ma era indispensabile turarsi le orecchie con della cera poiché quando la radice veniva sradicata lanciava un grido così lancinante da uccidere chiunque lo udisse. In quel momento la bestia stramazza al suolo fulminata. Il sacrificio del cane era dedicato ad Ecate alla quale questo animale era consacrato. Dopo il secolo XVII si cominciò a consigliare un altro metodo: una vergine ventenne dalla lunga capigliatura, vestita di bianco e accompagnata da un cane nero, si recava nel luogo dove si trovava la mandragora. Tagliati i capelli, li intrecciava come una fune che serviva per legare l'animale alla radice. Poi si tappava le orecchie con un po' di cera e si inghirlandava la fronte di verbene. Il resto della cerimonia era identico. La presenza della vergine bianco vestita sembra ispirarsi alla mitologia antica, alla compresenza simbolica nella mandragora di due dee lunari: Artemide, la bianca luna crescente, ed Ecate, la nera luna nuova.



“...i ciurmatori e i cerretani danno falsamente ad intendere alle semplici donnicciole sterili, che mangiando delle mandragore che lor potranno far figliuoli (...).”

Fin dall'antichità la pianta ha evocato gli organi sessuali: il maschile con la radice, che imitando talvolta un tronco umano con le due gambe sembra munita di un pene; il femminile con l'altra radice che contiene una specie di cavità, mentre i frutti sferici appuntiti all'estremità simboleggerebbero le mammelle. La sua valenza afrodisiaca rammentata da Teofrasto, è testimoniata anche da uno degli attributi di Afrodite, “Mandràgoritis”. Secondo Dioscoride, un altro suo nome era “Kirkàia”, ovvero “erba di Circe” tradotto poi nel latino “*Circaeon*”, dovuto al fatto che questa sarebbe un mezzo per eccitare all'amore. Egli asserisce inoltre che quando la mandragora nasce accanto alle viti, essa trasmette il suo potere soporifero ad esse e coloro che bevono il vino fatto con queste uve tendono facilmente ad addormentarsi.

“...fassi della corteccia della radice il vino senza cuocerlo (...). Dansene poscia tre ciati a coloro à i quali senza sentir dolore bisogna segare qualche membro, ò dargli il fuoco: imperoche dormendo profondamente non sentono dolore alcuno, e il medesimo fa il vino dove sia cotta la radice, imperoche fa impazzire e induce letargo, ma il rimedio è bagnar

*la testa con aceto, e co'l pepe, ò con altri medicamenti provocar lo star-
nuto (...)"*

L'idea che la mandragora agisse come anestetico semplicemente solo con l'effluvio che emanava, come aveva notato lo stesso Plinio, suggerì nel Medioevo di utilizzarla in una spugna grande come un'albicocca, la "spongia somnifera". Si imbeveva una spugna di oppio, succo di mandragora, cicuta e giusquiamo; poi la si faceva asciugare, la si immergeva in acqua ed infine l'ammalato l'annusava. Per risvegliarlo gli si faceva annusare un'altra spugna imbevuta di aceto caldo. Plinio, tuttavia, metteva in guardia contro gli eccessi nell'uso della mandragora.



Indubbiamente, se si esagera nelle dosi, gli alcaloidi contenuti nella pianta possono provocare arrossamento del volto, aumento delle pulsazioni cardiache e dilatazione della pupilla. Se si incrementano ulteriormente, si riscontra eccitazione psicomotoria e psichica. Offuscamento del sensorio, comparsa di allucinazioni, manifestazioni di riso convulso, stati allucinatori e deliranti, nausea, vomito e diarrea.

“In preda a strane visioni i pazienti, spogliati di legami materiali si credono dotati di una capacità di locomozione aerea e si trovano trasportati in pochi istanti in un mondo irreale dove sono testimoni di avvenimenti straordinari. Molti sembrano brucare l'erba come buoi, o nuotare come foche o sguazzare come anatre in una palude arrestandosi se li si ferma e ricominciando se li si incita”.

La mandragora avrebbe anche virtù magiche come ricorda il Catelan, riferendo che con l'ingestione del succo si possono ingannare i sensi delle altre persone rendendosi praticamente invisibili. Lo farebbero soprattutto le streghe per rubare i mobili nelle case o per rapire i neonati mentre succhiano il latte al seno della madre o della balia, “essendo una pratica comune quella di essere ghiotte della carne del neonato”. Ai tempi di Pitagora si riteneva che avesse il potere di rendere invisibile chi la portava addosso. Che fosse considerata un'erba delle streghe lo confermano molti processi, di cui il più celebre è quello contro Giovanna D'Arco dove all'art. 7 del suo capo di accusa si diceva: “la detta Giovanna ebbe costume talvolta di portare una radice di mandragora nel seno, sperando tramite questo mezzo di avere buona sorte, e ricchezza e cose temporali; ella affermò che questa mandragora aveva questa virtù o effetto”. In Germania si credeva fino al secolo scorso che, tessendo fibre di mandragora negli abiti, si diventasse invulnerabili alle armi dei nemici.

“...con granella d'orzo attorno à quei luoghi, ove si vuole, che nascano quelle radichette, che fanno i capelli, la barba; e gli altri peli (...). Una volta in Roma uno di questi (...) mi dimostrò appresso a molte truffarie loro, con le quali ingannano la povera gente, il modo che teneva di far queste mandragore (...) affermandomi, che qualche volta le vendeva più di venticinque, e trenta ducati l'una. Et però ho voluto qui avisare il mondo di cotal manifesta truffaria, e far palese a ciascuno, come tal falsità sia regnata e regni anchora à tempi nostri nelle mani di cotal assassini (...).”

Fin dal Medioevo la pianta era diventata nell'immaginario collettivo “un uomo vegetale”, un simulacro antropomorfo che, vestito di stoffe preziose, veniva custodito con grande cura; non soltanto lo si immergeva in un bagno lustrale di latte o vino, ma gli si cambiava biancheria e lo si “nutriva” due volte al dì con latte e biscotti o pane e carne. Soltanto così poteva propiziare ricchezza e grandi onori. Una leggenda narrava che la mandragora nasceva ai piedi di una forca sulla quale fosse stato giustiziato un uomo condannato ingiustamente come ladro. Si riteneva che quando un uomo nato da una famiglia di ladri incalliti, o la cui madre



27

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA.VV.: *Botanica oculta. Tratados de las plantas magicas - Teoria de Paracelso*, Edicomunicacion 1999

AA.VV.: *Atlas de las plantas de la medicina tradicional mexicana*, Vol. III, I.N.I. 1994

AA.VV.: *Flora medicinal indígena de México*, Vol. III, I.N.I. 1994

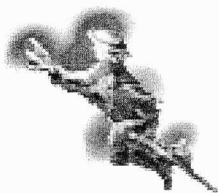
AA.VV.: *Le erbe officinali, Antica medicina dei Celti*. Plinio-Dianchecht, Keltia Editrice, 1999

AA.VV.: *Le
essenze naturali.
Medicina, rimedi
ed incantesimi.*
Amaltea ed.,
2000

F. CARDINI:
*Costanza, La
strega di S.
Miniato.* Editori
Laterza, 2001

M. CENTIN: *La
stregoneria,*
Xenia, 1995

A. CATTABIANI:
Florario.
Mondatori ed.
1996



28

G. CORIA:
*Dizionario di
magia.* 1996

C. DURANTE:
Erbario nuovo.
1585

E. LEVI: *Il rituale
dell'alta magia.*
Antanor Roma
ed.

L. LEWIN: *Il
grande manuale
delle droghe.*
Fratelli Melita
editori, 1993

M. I. MACISTI:
*Miti e magie
delle erbe.*
Newton &
Compton ed.
1993

avesse rubato mentre era incinta di lui, veniva ingiustamente impiccato, un piccolo uomo sarebbe nato al posto suo se il suo seme o la sua urina fossero caduti al suolo.

Gli arabi la chiamavano "pomo dei Djinn" ossia dei diavoli e degli spiriti.

"...Alle persone malate e tristi che vogliono uccidersi, basta somministrare al mattino un infuso di radice di mandragora, in dose minore di quella necessaria per provocare il sonno (...)"

Le virtù medicamentose di questa pianta sono presenti soprattutto nella scorza della radice, nei piccoli frutti e nelle foglie. La scorza della radice si conserva per 4 anni. Per favorire il sonno in un febbricitante, si può mescolare la scorza con il latte di donna e un bianco d'uovo e applicare sulla fronte e sulle tempie. L'olio di mandragora si ottiene tritutando i piccoli frutti e lasciandoli a macerare a lungo nell'olio di oliva, che dovrà poi cuocere ed essere filtrato. Quest'ultimo si usa per conciliare il sonno e se spalmato sulle vene del polso abbassa la febbre.

Applicato nella vagina favorisce il parto ed utilizzato per supposta fa dormire. Si dice che facendo bollire la radice con l'avorio per sei ore continue, lo ammorbidisca a tal punto che poi lo si può modellare come si vuole.

I SEMI DEL DELIRIO

"...l'Alterco, il qual chiamano i greci Hiosciamo, aggrava bevuto la testa, e favvi ingrossare le vene, fa farneticare, e altercare chi lo mangia: la onde da latini è chiamato egli Alterco. Il che ho più volte veduto io in alcuni fanciulli, che avevano mangiato il seme (...) imperoche facendo mille pazzie, davano a credere à i padri loro che fussero spiritati. Et di qui forse proviene, che quivi lo chiamano volgarmente Disturbio, per disturbare egli gravemente il cervello".

Una delle erbe predilette da avvelenatori e streghe, il giusquiamo, è in effetti altamente velenosa perché contiene vari alcaloidi, tra i quali la scopolamina che causa anche la perdita del controllo della mente, tant'è vero che veniva usata come siero della verità. Chiamata dai Celti "Beleonuntiam" (sacra a Belenus), veniva usata dalle druidesse dell'isola di Sein, considerate capaci di placare o scatenare tempeste, nonché predire il futuro, per propiziare la pioggia. Per la raccolta una ragazza vergine, completamente nuda, guidava un corteo di druidesse verso un bosco sacro alla ricerca del giusquiamo. Una volta trovata la pianta, la vergine doveva sradicarla con il dito mignolo della mano destra, mentre le officianti strappavano rami dagli alberi, con i quali poi aspergevano la ragazza, attingendo acqua dal ruscello più vicino, nel quale era stata gettata dalla fanciulla l'erba "Beleonuntiam". Costei al termine della cerimonia doveva compiere il percorso di ritorno camminando all'indietro. Le streghe lo includevano nelle pozioni e negli unguenti. Era anche usato per compiere sortilegi. Se si maceravano in una pignatta di coccio

giusquiamo, lauro e giglio insieme con latte di pecora e si metteva la mistura ottenuta in una pelle di agnello, tutte le pecore che si trovavano nei dintorni perdevano il latte: così almeno si favoleggiava. Lo stesso risultato si poteva ottenere con le vacche o con le capre utilizzando il loro latte. Inoltre per scatenare febbri bastava mescolare in estate, a luna calante, foglie di giusquiamo e di alloro e interrarle sotto tre palmi di letame, in una vecchia concimaia. Alla successiva luna calante sarebbero nati molti lombrichi, che ridotti in polvere, avrebbero consentito la preparazione di diaboliche pozioni capaci di scatenare un febbrone. Veniva somministrato ai condannati a morte per attenuare gli strazi dell'esecuzione. Il Durante dice che il rimedio al veleno del giusquiamo è costituito da latte caprino, acqua melata, finocchi, semi di ortica, nasturzio, senape, rafano, cipolla e aglio presi con il vino. Dioscoride, invece, riferisce che impiestrato trito con il vino placa le infiammazioni dei testicoli e delle mammelle che si gonfiano dopo il parto. Le sue frondi cotte e mangiate in misura di un acetabolo⁷ fanno diventare mezzi pazzi. La decozione delle radici fatta con aceto è buona per il dolor di denti e orecchi. Per conciliare il sonno di un malato affetto da febbre acuta, riscaldargli i piedi con un decotto di questa erba e poi applicargli sulla fronte e sulle tempie il seguente impiastro: ridurre in polvere fine il

*Strega in volo.
Dagli affreschi
della volta del
coro del Duomo
di Schlessig.
1280*

⁷ Acetabolo:
unità di misura
equivalente a
68 ml.



P.A. MATTIOLI: *I Discorsi*, rist. anastatica a cura di Biokyma, 1993

M. MURRAY, *Il dio delle streghe*. Ubaldini ed. Roma, 1972

G. NEGRI: *Nuovo erbario figurato*. Ulrico Hoepli editore, 1991

E. NEUMAN: *La Grande Madre*. Astrolabio



30

A.M. PARASSITI: *Dizionario mitologico*. Gulliver Libri, 1997

E. RIVA: *L'universo delle piante medicinali*. Ghedina e Tassotti editori, 1995

J.C. SCHMITT: *Medioevo superstizioso*. Universale Laterza, 1997

K SELINGAM: *Lo*

seme e mescolarlo ad un bianco d'uovo, del latte di donna ed un po' di aceto. Per il dolore di denti si può mettere con un po' di acqua sui carboni ardenti e far aspirare i vapori per bocca. La bocca del paziente deve essere proprio al di sopra dell'acqua; si potranno vedere allora dei piccoli vermi galleggiare sulla superficie. Ciò che si sapeva a Roma agli inizi del XIX sec. era che esistevano varie specie di *Hyoscyamus* e che il giusquiamo nero produceva il delirio era nozione antica già a quel tempo, poiché la droga era già stata usata assai prima nella Grecia a scopo di avvelenamento o per produrre un'alienazione mentale simulata, ovvero lo stato profetico. Nel Medioevo era usato per confezionare filtri magici in grado di evocare il demonio, per questo era chiamato anche "erba del diavolo". Lo stesso vescovo Alberto il Grande, che ai suoi tempi (XIII sec.) era considerato come un mago, riferisce dell'uso del giusquiamo da parte di negromanti per evocare demoni e spiriti maligni. L'assunzione per lungo periodo dei suoi semi pare rendesse incapaci di camminare e conferisse le capacità di comunicare con le entità, nonché di vedere i diavoli. Macerati prima nell'aceto e poi nel latte, in seguito fatti essiccare all'ombra e poi ingeriti, avevano un effetto narcotico. Se presi in eccesso causavano la pazzia. Negli antichi erbari cinesi veniva spesso ricordato che per l'utilizzo medicinale, i suoi semi non dovevano mai essere rotti, in quanto questo gesto avrebbe causato la follia, il delirio e la vista di lampi e scintille. In piccole dosi ed usando uno speciale regime alimentare, esso sarebbe impiegato dalle donne Tuareg per ingrassare. La pomata preparata mescolando l'estratto della pianta con burro, servirebbe per frizioni antireumatiche e per medicazioni uterine. Gli indigeni ricorrono, per la cura contro l'avvelenamento, ad una pozione preparata con peperoni rossi e datteri.

IL POMO DEL DIAVOLO PER FOLLEGGIARE

"...mangiate, o bevute che sieno le noci metelle, causano vertigini, grossezza, e scurità ne gli occhi, ebbriachezza, e profondissimo sonno: dopo al che seguira un sudor freddo, vero presagio della morte vicina (...)"

Erba delle streghe per eccellenza in quanto si dice che maghe e profetesse usassero bruciare questa pianta per inalarne i vapori ottenendo un effetto narcotico. "Erba del Diavolo", "Pomo del Diavolo" ed infine "Erba Strega" perché fu adottato dalle maliarde e dai negromanti per provocare, grazie al suo potere allucinogeno, visioni ed incubi. Si diceva che gli esseri infernali si cibassero di stramonio, il cui effluvio disgustoso li incantava ed inebriava. Sulla mensa del sabba era il cibo principale, i partecipanti ne erano ghiotti a tal punto che, quando passavano sotto un davanzale dove si trovava un vasetto di datura, ne percepivano immediatamente il "profumo" e guardavano verso l'alto per capire da dove provenisse, perché erano convinti che in quella casa abitasse un essere simile a loro. Nei medicamenti della Dottrina Tradizionale Ebraica, la medicina israelita citò lo stramonio come pianta narcotica che veniva somministrata, mescolata con vino, ai condannati a morte per togliere loro la sensibilità e la coscienza. Il medico portoghese Garcia Dall'Horto,

grande conoscitore delle droghe esotiche, nel suo "Colloquios dos simplices" (1563) sosteneva che la pianta veniva usata, nel suo luogo di origine, dai ladri che la mettevano nei cibi di coloro che volevano derubare, poiché chiunque assumeva questo farmaco rimaneva per un certo tempo privo di mente ed in preda a grandissima eccitazione. Il Durante la chiama "Noce Metella", "Poma Spinosa - Stramonia", dice che le sue foglie hanno odore di oppio. "(...) bevuta al peso di quattro grani⁸ con vino imbrocchia gagliardamente, e presa al peso di due dramme⁹ ammazza (...)". Il Dalla Porta, elencando le sostanze che possono far "impazzire" riporta: "Parlando dello stramonio abbiamo detto che somministrando una dramma di semi in un bicchiere di vino, provoca nel paziente allucinazioni meravigliose, divertenti, orribili, a seconda del carattere e dopo il sonno svanisce ogni effetto e non si hanno danni permanenti, se ci atterremo alle dosi previste. Il seme dello stramonio polverizzato e sparso sulle vivande, nella quantità che se ne può prendere con tre dita, farà impazzire chi mangia di questi cibi, con gran divertimento degli astanti. La virtù venefica si dissolve con il sonno oppure massaggiando le tempie ed i polsi con aceto o succo di Limone".

"...pongono questa semenza in infusione di aceto per una notte, poi la tritano molto bene, e fregano le impetigine, e l'erisipela instabili, e milliori, e in poche fiata che l'applicano, si risanano. Bevuta di questa radice alla quantità di una dramma con vino, provoca molto profondo sonno con rappresentazioni di segni, e illusioni fantastiche (...)".

Antonio Scarpa ci fa sapere che molti sciamani del centroamerica assumono una bevanda (Tonga) preparata con le capsule di questa erba per cadere in uno stato di trance, seguito da convulsioni e da sonno profondo. Al risveglio raccontano di essere stati a contatto con gli spiriti degli antenati. I gruppi maya Yaqui e Seri che abitano negli stati di Sinaloa e Sonora e nell'Isola Tiburon, conoscono la datura con il nome di "Toluache" che significa "veleno o narcotico divino". In quasi tutti gli stati centrosettentrionali del Messico si usa contro i dolori reumatici creando una macerazione alcolica con foglie e germogli teneri, da frizionare sul corpo. Per il dolore ai piedi se ne fanno pediluvi, mentre per le ginocchia si fanno bollire i semi e si applicano. Contro il mal di denti si usano i semi o le foglie tostati e applicati sopra. Come antinfiammatorio dell'utero si pongono le foglie sul ventre. Inoltre è impiegata per alleviare i disturbi gineceo-ostetrici, come il flusso mestruale, le infiammazioni vaginali, contrazioni e dolori del parto. Si utilizza contro la tosse e l'asma fumata insieme al tabacco. Si fa un unguento con i semi unitamente alla belladonna per fare frizioni all'addome contro i dolori del parto e per andare in trance. Mentre per i Totonales della Sierra lo stramonio si usa per fare del male. I primi riferimenti ad esso si hanno nel XVI sec. nell'opera di Martin De La Cruz, il quale indica che le foglie tritate e applicate sotto le orecchie servono per trattare i fastidi di otiti purulente. Hernandez (1500) racconta che alcune foglie poste nel cuscino provocano il sonno agli insonni, ma prese in una certa abbondanza provocano pazzia. Inoltre riporta che le foglie macinate ed applicate tolgono il dolore di testa, riducono i gonfiori prodotti dalle cadute e dai

*specchio della
Magia.* Gherardo
Casini editore.
1989

D. SPADA:
*Gnomi, fate, folli
ed altri esse-
ri fatati in Italia.*
Sugarco ed.
1989

S. SPOTO: *Roma
esoterica.*
Newton &
Compton editori,
1999

R.M. SUOZZI:
*Dizionario delle
erbe medicinali.*
Grandi tascabili
economici
Newton, 1995



31

TOZZI,
BELLEZZA
ORSINI: *Cronaca
di un processo
per stregoneria.*
Editrice Nuova
Italica
Antrodoco, 1990

E. TUMMINELLI:
I poteri magici.
Rizzoli, 1986

VALLARDI
PLATEARIUS: *il
libro delle erbe
medicinali.*
Garzanti ed.,
1990

⁸ Grano: unità di
misura equiva-
lente alla venticin-
tesima parte di un
grammo.

⁹ Dramma: unità
di misura corri-
spondente a
3,625 grammi.



Strega col gatto.
Scultura bretone
in legno del XIV
secolo.

colpi, curano l'asma applicate sul petto. Nello stato di Oaxaca la "hierba del santo remedio" si usa per sapere quale malattia ha una persona, quando non si ha nessun risultato con la medicina. Si tritano le foglie e si spalmano solo sulla testa, mentre i fiori si applicano sulla nuca. Quando la persona si addormenta sogna la malattia che ha e se è stata causata da un maleficio. Nello stato di Puebla viene chiamata "hierba de perro", oltre che Toluache, e si dice che non si può giocare con i suoi fiori perché brucerebbero gli occhi per quanto è velenosa.

Mentre nell'immaginario collettivo contemporaneo le streghe non cessano di essere creature terribili, notturne, capaci di volare su scope, mutarsi in animale, diffondere il male tra la gente e consacrarsi a Satana, molte delle prerogative che erano parte fondamentale nelle accuse rivolte alla stregoneria confluiscono nella tradizione folclorica per compattarsi intorno ad una mitologia dura a morire. L'ostinata affermazione di una linea di demarcazione tra il bene ed il male, determina una connotazione della strega più vicina alla "prediletta del diavolo" che alla "*dominae herbarum*". Tuttavia il fenomeno della stregoneria nel suo viaggiare tra mito e realtà, attraverso la sua eco, lascia strascichi indelebili.

"...io curo e medico ogni male, ogni infirmità. So guarire doglia francese, ossa rotte, chi fosse adombrato da qualche ombra cattiva e molte altre infirmità. Io non so strea, e medico ogni cosa e ogni cosa fo con un mio olio fiorito (...) che ingenera la natura de tucti li arbori e tucti quilli che fanno le herbe (...). Io ho un libro di cento e ottanta carte dove stanno tucti li segreti del mondo boini e cactivi. Con quello ho imparato e insegnato ad altri e imprestatolo a gran maistri e signori (...) voglio imprestar a vui, e beati vui che starete in gratia de padroni e tucto che desiderate haverete".